

*“... Ho mirato a grandezze
che sono una miseria
perché nei cieli immensi
quello che manca è l' aria.*

*Ombra, riflesso o fumo
in fondo a questo volo
io mi sono invitato
a cena con me solo*

*riprenderei da capo
correndo coi bambini,
coi bambini vocianti
o fra le gonne di madri
e operai, gente anonima e bella
di scontati destini*

*e gli direi: guardate
ho acceso un cielo spento,
guardate è solo adesso,
con voi, che sto vivendo...”*

*Roberto Vecchioni: “ Se tornassi indietro”,
da “In Cantus”, 2009*

*Alla mia splendida famiglia,
perennemente presente
in ogni mio frammento di vita*

Stefano Carnicelli

*Il bosco senza tempo
(corrispondenze)*

1. Rinascita

Un leggero sospiro accompagnò il suo sorriso come per sdrammatizzare la sua sorte. Si chiamava Riccardo e faceva il consulente d'azienda all'interno di un'importante società di servizi con sedi sparse in tutto il mondo. Viveva ogni giorno nell'aridità e nella solitudine del suo lavoro che gli appariva, con il passare del tempo, sempre più intangibile ed irreale. Pianificazione finanziaria, tassi d'interessi, ipotetici ed astratti equilibri finanziari, numeri più o meno definiti e definibili; questo il suo pane quotidiano. Su tutto, una sola logica: il profitto ad ogni costo.

Era ormai notte fonda e non riusciva a dormire; pensò bene di ripercorrere nella sua mente la giornata furibonda appena trascorsa. Quel giorno aveva ricevuto le telefonate, o meglio, le cazziate del suo diretto responsabile, del responsabile del servizio internal auditing e, dulcis in fundo, dell'amministratore delegato per l'Italia. Sorrise ancora e pensò: "Bene!", anzi "Benissimo!" ... I tre simpaticoni della società. La lista era completa ed all'appello non mancava nessuno.

Pensò all'assurdità del suo lavoro, ai molteplici impegni richiesti ed alle innumerevoli responsabilità correlate alla sua posizione; gestire clienti ed aziende sempre più esigenti ed incontentabili, non era più una cosa facile. Era un po' come essere sballottati da una parte e dall'altra; una giacca tirata da più lati fino allo strappo. Si sentiva solo, lì nel mezzo, con la sua professionalità contro il mondo senza sapere bene in quale direzione andare. C'erano i vertici aziendali affamati, da sempre, di nuovi risultati e buoni numeri; volevano la crescita e quindi desideravano solo i segni positivi sulle varie voci del budget. C'erano poi i servizi interni, quelli preposti ai controlli su come l'attività veniva svolta ogni giorno. Sorrise nuovamente nel silenzio della notte; oramai era tutto chiaro. Non avrebbe mai potuto sbagliare. In fondo cosa gli veniva richiesto? Semplice! Occorreva fare i numeri, farli bene, e cioè a condizioni estremamente remunerative, in mezzo ad un'accanita e spietata concorrenza, senza, ovviamente, prendere cantonate. Il tutto, condito da una perfezione procedurale nel pieno rispetto delle regole sancite, fino all'inverosimile, dalle circolari interne che ogni giorno inondavano la sua posta elettronica. In fondo erano proprio i consulenti ad essere produttivi; erano loro che nei vari uffici della società, o direttamente presso le sedi dei clienti, ogni anno, con grande impegno ed abnegazione, consentivano alla società di ottenere risultati via via sempre più soddisfacenti. Ed erano sempre gli uffici di consulenza, pensò, sorridendo, ad essere additati e chiamati in causa quando sorgeva un problema di gestione.

Nel controllo del proprio lavoro quotidiano, di una cosa era sicurissimo: se avesse dovuto seguire alla lettera ed in modo pedissequo tutti i vari regolamenti aziendali, avrebbe impiegato, per svolgere una semplice giornata lavorativa di otto ore, un tempo che andava ben oltre le ventiquattro ore canoniche. Ad un primo ed azzardato pensiero poteva sembrare anche assurdo ma di fatto, conti alla mano, era proprio così: il tempo non bastava mai! Il tempo era in crisi, proprio come l'economia mondiale. Si iniziava dal mattino; occorreva innanzitutto uno spazio temporale importante per tenersi aggiornato. Non poteva trascurare, quindi, la lettura dei quotidiani economici e finanziari per avere un aggiornamento immediato sulle novità legislative e sull'andamento dell'economia e della finanza. Non poteva, del resto, trascurare la lettura dei quotidiani ordinari, anche locali, per seguire fatti e vicende che potevano interessare anche potenziali clienti ed aziende. In questa prima fase della mattina, era spesso costretto a staccare con il mondo esterno per non essere disturbato. Via telefoni e cellulari altrimenti ... addio lettura! Era un buon consulente ma non aveva più né una segreteria e nemmeno una centralinista che potessero, in qualche modo, filtrare le innumerevoli telefonate che arrivavano continuamente. La sua società di servizi di stampo americano, in un primo momento, con l'intenzione di entrare e fare mercato sui territori, era arrivata in pompa magna: sedi sfarzose, confort di ogni tipo, segretarie per i vari servizi, telefoniste, commessi ed altro. Insomma, non mancava proprio nulla e tutto era perfetto, o meglio, tutto doveva apparire, agli occhi estranei, perfetto. Incantare piuttosto che concretizzare, apparire piuttosto che essere: questi i motti nascosti della sua "perfetta" società. Aveva girato un po' prima di rientrare, dopo tanti anni, in una delle sedi che si trovava proprio nella città dove aveva, fiscalmente parlando, la sua abitazione principale. Con il tempo, la sua società "perfetta", spinta forse dalle logiche del profitto, da una rigida politica di taglio dei costi, aveva invertito la rotta puntando sempre di più su sedi ordinarie vissute da un

numero piuttosto esiguo di consulenti e collaboratori. Negli ultimi tempi, rientrando nella città dove aveva la propria abitazione, aveva avuto modo di scoprire la pochezza della sua società e della relativa sede. Pochi consulenti pressoché allo sbando, una sede abbandonata senza una vera segreteria, scarso inserimento nel mercato di riferimento. In realtà il suo ritorno aveva in qualche modo favorito un'inversione di tendenza attraverso l'acquisizione di nuovi clienti e l'avvio di diverse attività di consulenza. Insomma, la sede, e quindi l'attività, era rinata a nuova vita; c'era fermento e voglia di fare, nonostante il pressoché totale abbandono del periodo precedente. Il problema consisteva nel fatto che veniva richiesta una presenza in qualche modo totalitaria. In quella sede non doveva occuparsi solamente di attività di consulenza: era richiesto di alzare la cornetta e rispondere al telefono, occorreva fare le telefonate, occuparsi dei fax e delle mail. In aggiunta, durante una ordinaria giornata di lavoro, veniva richiesto di visitare le aziende, tenere informati i clienti sulle varie opportunità e sulle novità legislative, proporre agli stessi nuovi interventi e nuove iniziative e, per ultimo ma certamente di fondamentale importanza, ascoltare le voci e le lamentele dei clienti. Proprio così: bisognava essere anche frati confessori ... su tutto il fronte. Il consulente impegnato nella pianificazione finanziaria dell'impresa, in fondo, poteva ben conoscere il numero ed i nomi delle amanti del titolare, i sogni e le paure dello stesso, nonché i gusti musicali o i posti dove trascorrere le vacanze. Sorrideva al pensiero che la pianificazione finanziaria è utile anche per gestire tutti questi problemi. In qualche modo, direttamente o indirettamente, pianificare finanziariamente al meglio l'azienda, consentiva all'imprenditore di gestire puttane, festini spinti, vacanze, auto sportive ed altro. Del resto era risaputo: l'imprenditore traeva la propria liquidità personale dalla sua azienda. E non finiva qui. Nella sua giornata lavorativa, in aggiunta, doveva occuparsi, essendo il consulente più anziano, di coordinare l'attività degli altri specialisti presenti in sede. Aveva, infine, anche il compito di contattare ed avviare rapporti con nuovi e potenziali clienti. Per non parlare poi del tempo, anch'esso importantissimo, da dedicare all'aggiornamento professionale ed all'istruttoria dei vari fascicoli e pratiche. La domanda che si faceva di frequente era proprio questa: si può, in una semplice giornata lavorativa, svolgere in modo ottimale tutte queste funzioni? La risposta era no, certamente no, sicuramente no.

Erano state proprio queste ferme ed assolute risposte ad innescare i contrasti con la sua società ed, in modo specifico, con i vertici aziendali. Riccardo aveva più volte prodotto e redatto minuziosi e dettagliati promemoria in cui analizzava la potenziale attività di servizi da svolgere a favore della clientela. Aveva ribadito più volte la necessità di incrementare il numero dei dipendenti per consentire ai consulenti di svolgere al meglio la loro attività. Secondo le sue analisi, occorreva una adeguata attività di segreteria a supporto della costante attività, tipicamente professionale, svolta dai consulenti. Riccardo, inoltre, sosteneva che, in presenza della particolare crisi economica e finanziaria che aveva investito i mercati nazionali ed internazionali, occorreva, ora più che mai, una maggiore attenzione da dedicare alla pianificazione finanziaria. Le aziende avevano bisogno di qualificate consulenze finalizzate all'analisi della situazione finanziaria; risultava indispensabile studiare i vari fabbisogni in funzione degli investimenti programmati presenti nei business plan. Procedendo in tal senso si sarebbe favorito il miglioramento dell'equilibrio finanziario dell'impresa. Riccardo era più che mai convinto che un consulente doveva saper accompagnare l'impresa; all'occorrenza doveva prenderla per mano e condurla presso istituti di credito ed altri finanziatori per valutare le forme di finanziamento ritenute più adeguate. Quest'ultima attività appariva, a suo dire, oggi più che mai fondamentale ed irrinunciabile in quanto, su più fronti, si avvertiva una stretta creditizia; in qualche modo, le banche stavano chiudendo i rubinetti del credito. Anche questo settore era in crisi e non sarebbe stato facile, in futuro, per le imprese, ottenere credito. Ormai era palese e certo che i rapporti con gli enti creditizi stavano cambiando. Un tempo le imprese potevano scegliersi le banche con cui lavorare; oggi le banche raramente decidevano di prestare soldi anche a quelle imprese che in passato avevano avvicinato direttamente offrendo fidi e servizi. Ovviamente, questo ed altro sosteneva Riccardo, ponendo all'attenzione dei vertici aziendali una nuova e necessaria idea di consulenza. Le aziende non potevano essere abbandonate nei momenti difficili; sarebbe stato un gesto di viltà professionale non eticamente accettabile. Tutt'altro; era richiesta una maggiore e più approfondita attività di consulenza volta all'analisi, principalmente, delle problematiche finanziarie perché erano proprio questi problemi a generare le varie crisi.

Fermo sulle sue convinzioni, noncurante delle possibili conseguenze, le analisi di Riccardo raggiunsero i tavoli e le scrivanie che contano. Si ebbero scossoni, ci furono urla, parole forti. Ma come, un semplice consulente di periferia si permetteva di contestare e rinnegare un modo di fare consulenza testato a livello internazionale? Da qui si scatenò l'inferno e partirono le tre telefonate-cazziate, guarda caso tutte nello stesso giorno. Sembrava un piano preciso di attacco volto a far desistere il consulente dissidente; ci fu prima la telefonata del suo responsabile diretto, poi quella del responsabile internal auditing ed infine quella dell'amministratore delegato per l'Italia. Riccardo seppe fronteggiare a testa alta i tre incontri telefonici; fu in grado di ribattere punto per punto ogni attacco. Nessuno dei tre riuscì a sconfessarlo e si ritenne, in cuor suo, vincitore anche se era, di fatto, un trionfatore isolato e solitario. I tre grandi, ognuno per quanto di loro competenza, manifestarono e ribadirono il concetto di consulenza distaccata. Occorreva essere con le aziende ma senza esagerare, migliorando il rapporto ricavi/tempo dedicato. Laddove, per qualsiasi ragione, si intravedevano difficoltà nell'incasso delle fatture per le consulenze svolte, occorreva valutare concretamente l'idea di abbandonare gradualmente il cliente. Diversamente, Riccardo sognava ed era più che mai convinto che traghettare e portare in salvo un'azienda in un mare in burrasca, poteva rappresentare la soddisfazione professionale più grande. In questi casi, le fatture possono e devono aspettare. Quel giorno, quando mise giù il telefono dopo l'ultima telefonata, capì che quel posto non era più suo. Ormai stava respirando solo aridità e si sentiva soffocare.

Giunto a casa, aveva pensato che il calore delle mura domestiche avrebbe quanto meno potuto attenuare il senso di impotenza e di vuoto che si trascinava dietro e che albergava, da un po' di tempo, nella sua anima. Viveva solo e dopo dieci minuti, a piedi, con passo lento, aveva raggiunto la sua abitazione. Viveva solo non per scelta. Era solo perché qualche anno prima, in un terribile agguato di stampo mafioso non rivolto a lui, aveva perso le due persone più importanti della sua vita: sua moglie Laila e suo figlio Alessio. Era una ferita sempre aperta e sanguinante. Quella sera, con fare deciso, aveva fatto girare la chiave nella toppa e la porta si era aperta affinché la quiete domestica potesse accoglierlo. All'inizio era stato silenzio totale dentro e fuori di sé, perché in fondo sapeva che i problemi di lavoro non possono e non devono mai entrare in casa. Accade, purtroppo, che ti seguano ovunque anche senza aprire porte o finestre. I problemi di lavoro sono come i fantasmi: attraversano i muri, superando distanze ed ostacoli. Nel suo caso, poi, data la vicinanza tra la casa ed il luogo di lavoro, i problemi potevano raggiungerlo tranquillamente anche a piedi. Si era sentito nuovamente invaso da quell'agitazione che durante quella furibonda giornata non lo aveva mai abbandonato, anche solo per un attimo. Aveva avuto un cedimento e quindi aveva deciso di rivedere il film di quella giornata con tutti i suoi eventi. Voleva capire, riflettere, comprendere lo stato delle cose e per questo, ed altri motivi, aveva rivisitato il suo tempo recente. In casa, in silenzio, Riccardo aveva avuto un piccolo e sereno dialogo interiore prima di cena. In seguito, man mano che riempiva il suo stomaco, quasi per magia, gli era tornata la voglia di ridere e sorridere. A fine serata, dopo aver riordinato la cucina e sistemato le cose, si era lasciato accogliere dal suo letto. Se ne stava allungato, con gli occhi puntati ad un soffitto comunque buio e senza luce. Sembrava un bambino immaturo e quasi sciocco: scherzava, parlava e parlava da solo, quasi a voler attrarre a sé una ignota ed estranea attenzione che comunque non avvertiva. Forse proprio di questo aveva bisogno: attenzione! Voleva essere considerato, ascoltato, apprezzato e, soprattutto, capito; un tempo sarebbe avvenuto ma ora non era più quel tempo.

Al suo fianco trovò solo silenzio; forse un silenzio duro ed incapace di parlare. Le parole pronunciate ad alta voce e le risate emesse a caso, echeggiarono nel nulla e nel vuoto circostante, proprio come tanti piccoli e splendidi fiocchi di neve che si dissolvono, toccando terra, in una nevicata di primavera. Non ottenne attenzioni, non trovò ascolto e comprensione; intorno a lui solo tanta, inutile, incolmabile e silenziosa solitudine. Con ottimismo tornò a quel giorno. In fondo, fortunatamente, giornate furibonde come quella appena conclusa, ne aveva vissute pochissime nella sua vita, da poterle contare sulla punta delle dita di una mano. Aveva un disperato bisogno di non essere solo, aveva paura del buio e della notte che stavano arrivando; non era pronto per affrontarli.

Restò nel letto, immobile, fermo, solo con se stesso. Pensò nuovamente al suo lavoro e la sua mente fu invasa da tetri pensieri: trasferimento, assegnazione ad incarichi minori, allontanamento, licenziamento.

Si bloccò e non riuscì più a parlare; quello spirito fanciullesco ed infantile che lo aveva accompagnato per buona parte della serata, era svanito in un istante per lasciare spazio alla peggiore disperazione accompagnata dal silenzio: quello cattivo e malvagio. Mantenne la sua posizione immobile, quasi a voler cercare, nel totale immobilismo, un'estrema e vana protezione dall'opprimente e pesante mondo. Un po' come quando si gioca a nascondino: se sei bravo a restare fermo senza fare alcun rumore, sicuramente non sarai scoperto e le tue possibilità di vittoria non fanno che aumentare. Del caro Morfeo nemmeno l'ombra. Era inverno ma iniziò a sudare. Il cuore gli batteva forte al punto tale da sentirlo in ogni parte del corpo. Capì subito che quella notte non avrebbe chiuso occhio e pensò di ascoltare un po' della sua musica. Riccardo si staccò dal letto e raggiunse il soggiorno. Qui infilò le cuffie senza fili e si abbandonò tra le note e le parole dei suoi amati cantautori. La musica portò serenità di pensiero e calma apparente che accompagna, a volte, una rabbia incontenibile. Ebbe modo di fare alcune riflessioni. Capì che conoscere una moltitudine di persone non esclude la solitudine, perché si può essere soli anche se intorno si hanno tanti esseri umani. Capì che la solitudine si accompagna alla paura ed insieme possono avere un effetto dirompente e devastante sulla persona che le prova e le vive. Capì che quando si ha un problema quasi ci si vergogna a parlarne; è un po' come farsi violenza nel chiedere, ad altri, aiuto: una inspiegabile forma di pudore diventa bloccante. Capì che nei rapporti umani c'è gioia ed allegria solo quando nessuno dei partecipanti evidenzia un problema. Capì che nel momento del bisogno si può vedere il vero spessore umano delle persone. Capì che avere un problema è un po' come avere una malattia: si attacca al corpo e non lo molla e nessuno può far nulla per alleviarla. Pensò alla tristissima condizione di chi ha un cancro e della persona che vive al suo fianco. Da una parte, il malato aggredito che sa di morire ed è lì solo a lottare contro un destino invincibile. Dall'altra, la persona che rincuora il malato e vive nella sua totale impotenza contro il male; può solo trovare belle ma scontate parole ma nulla può. E non può disperarsi, come vorrebbe, perché aggraverebbe ulteriormente il già precario equilibrio del sofferente; ognuno è solo nel proprio dolore ed il dolore genera solitudine. E Riccardo realizzò di esser solo con i suoi problemi.

Questi ed altri pensieri lo attraversarono in quella notte di solitudine. Guardò l'orologio. Erano quasi le tre e sapeva che non avrebbe dormito. Pensò bene, però, di raggiungere il suo letto. Sul comodino c'era il suo libro ad attenderlo; quello che aveva scritto, da solo, nel silenzio della notte. Amava profondamente quel suo libro anche se non lo aveva ancora pubblicato, forse per una forma di eccessivo amore, quasi gelosia. Pensò che avrebbe riletto qualche passaggio anche se, ormai, lui e solo lui conosceva quel libro a memoria. Aprì il romanzo a caso ed il suo sguardo affamato di sonno si soffermò sulle pagine in cui il protagonista leggeva, in Chiesa, durante il funerale di suo padre, meravigliose parole a lui dedicate. Erano le sue parole, quelle sentite e provate; parole che erano sgorgate dal cuore per parlare d'amore. Queste parole si erano diffuse in aria ed avevano toccato l'animo di tutti i presenti; un meraviglioso vortice emotivo aveva coinvolto un'intera comunità intorno a quel ragazzo che era rimasto, ingiustamente, solo. Fermò la sua lettura, guardò intorno la penombra della sua camera e sorrise. Sorrise perché ora sapeva quale sarebbe stato il prossimo passo; quello che avrebbe compiuto da lì ai prossimi giorni.

Il mattino arrivò subito a rischiarare ed illuminare la sua stanza. Riccardo aveva dormito sì e no tre ore ma non si sentiva stanco. Fece una lunga doccia e subito si sentì invaso da un'energia positiva. Indossò, fischiettando, il suo vestito blu preferito, quasi a voler accogliere un nuovo giorno capace di scacciare e cancellare la follia che lo avevano preceduto. Passò in edicola dove Angelo lo aspettava con i suoi giornali. Si salutarono cordialmente come ogni mattina. Angelo era sempre lì con il sorriso e sapeva trasmettere quella carica positiva utile e necessaria per avviare, nel migliore dei modi, la nuova giornata.

“Buona giornata Angelo”.

“Buona giornata anche a te, Riccardo”.

Poi, la porta dell'ufficio si aprì per accoglierlo in quella che sarebbe stata la sua più importante giornata lavorativa.

Quella mattina era stato il primo ad arrivare in sede. C'era silenzio e calma e così approfittò per riorganizzare le carte che aveva collocato, in un disordine organizzato, sulla sua scrivania. Tra tante carte, emerse l'invito per la convention annuale della sua società; una tre giorni presso un'isola della Grecia. Sarebbe partito, insieme agli altri collaboratori della sede, tra sette giorni; Riccardo aveva già dato la propria adesione a quell'evento che appariva, secondo il programma, un misto di lavoro e mondanità. Era

una sorta di bilancio annuale, un punto d'incontro tra colleghi, un metodo comunicativo di gruppo, una condivisione collettiva di strategie aziendali, immersi nel lusso e nel confort del residence ospitante. Sapeva già che, volendo, avrebbe anche avuto il tempo di fare sport in palestra, nuotare in piscina, correre nei verdi percorsi del parco. Riccardo prese la lettera d'invito per leggere il programma della convention. La sera del venerdì, dopo il breve volo in aereo ed il trasferimento presso il villaggio, era prevista la cena di benvenuto preceduta da un messaggio dell'amministratore delegato per l'Italia. Sì, proprio lui; la persona con cui aveva animatamente discusso il giorno prima. La mattina del sabato, dopo la colazione prevista per le ore otto e trenta, ci sarebbe stato un incontro presso la sala conferenze. Leggendo qua e là su quella lettera, capì che il meeting del sabato rappresentava la parte più importante dell'intera convention. In scaletta, tutta una serie di interventi da parte dei vertici aziendali; uno dietro l'altro, i vari dirigenti con a fianco del nome titoli inglesi per fare più effetto, avrebbero intrattenuto i partecipanti fino alle ore undici e trenta, ora della tanto attesa pausa caffè o coffee break. Era proprio così: gli amati dirigenti preferivano accompagnare il proprio nome con titoli inglesi. Un conto era dire presidente; altra cosa era apparire con il titolo di chairman. E poi i vari managing director con i loro titoli di matrice anglosassone che impressionavano alla sola lettura. Riccardo pensò, sorridendo, che magari potevano essere anche incapaci ma, in compenso, avevano un titolo che faceva scena e colpiva. I cervelloni di vertice avrebbero parlato di bilancio e dei risultati raggiunti. Avrebbero reso note le nuove strategie aziendali per spiegare quali strade, più o meno percorribili, l'azienda avrebbe preso. Alle dodici in punto, dopo il caffè con "l'uomo della sedia" detto "chairman", con i vari direttori e dirigenti, la ripresa dei lavori con lo spazio aperto dedicato agli interventi dei partecipanti. Negli incontri degli anni precedenti aveva avuto modo di constatare la pressoché totale assenza di interventi liberi e spontanei; nessuno dei partecipanti, al di fuori degli spazi in programma, aveva preso in mano quel microfono collocato nella parte alta del palco della sala conferenze, o meglio, conference room. Solo qualche semplice e scontata domanda preconfezionata e niente più. Riccardo era ancora concentrato sulla lettera d'invito. Ritenne di non andare oltre. Bastava così; si fermò alle ore dodici ed allo spazio aperto al quale avevano dedicato i sessanta minuti che precedevano il pranzo delle tredici.

Era più che mai deciso. Uscì dal suo ufficio per salutare i colleghi che nel frattempo erano arrivati. Erano tutti euforici per il passaggio del turno, in Champions League, un tempo miseramente ed italianamente chiamata "Coppa dei Campioni", della loro squadra del cuore. Considerata la giornata precedente, Riccardo aveva ignorato totalmente quell'importante evento sportivo. Con educazione si informò sul risultato della partita e sul match winner che aveva insaccato ben due goal. Un tempo avrebbe detto uomo partita capace di segnare due reti. Scherzò un po' con i suoi collaboratori e poi ricordò a tutti la partecipazione alla nuova assemblea aziendale. In quel momento si sentì italiano più che mai e, volutamente, volle chiamarla con il suo vero nome. Non convention, meeting, workshop, briefing o altri indegni nomi inglesi; semplicemente assemblea, il suo vero ed unico nome italiano.

"Bene ragazzi. Allora tutti all'assemblea".

"Ok capo".

"Questa mattina sarò impegnato nella stesura di una relazione. Mi chiudo in ufficio per eseguire questo lavoro. Vi chiedo la cortesia di rispondere al telefono e di non passarvi telefonate. Grazie".

Poi la porta di Riccardo si chiuse dietro le sue atletiche spalle. Sapeva bene che per lui sarebbero arrivate solo telefonate di lavoro che i suoi collaboratori, vista l'espressa richiesta, avrebbero abilmente deviato e rimandato. Ormai erano già un po' di anni che riceveva solo telefonate di lavoro anche se, un tempo lontano, le cose erano ben diverse. Da quel tempo Riccardo era cambiato radicalmente vivendo una vita che sentiva sempre più meno sua. Avvertiva uno scollamento, un distacco; il destino molto duramente aveva dettato la sua legge e Riccardo non aveva potuto fare altro che subire alcuni terribili eventi. Aveva chinato il capo in senso di resa non potendo affrontare e vincere l'invincibile e l'imponderabile. Sapeva bene che non c'erano altre vie percorribili da quelle che il fato ti pone davanti. Sono sensi unici da percorrere solo lungo la direzione imposta. Non ci sono svolte, vie di fuga, inversioni di marcia. La direzione è unica e man mano che si va avanti, aumenta la velocità per spingerti con più decisione nei percorsi obbligati. Una sorta di nintendo in cui, salendo ai livelli più alti del gioco, sei costretto ad

imprimere alle tue azioni una velocità sempre maggiore; corri, corri sempre più per stare al passo con la partita della vita.

Uscì dal suo ufficio un'ora dopo ed era sorridente. In cuor suo sapeva bene che le cose stavano cambiando radicalmente e questa volta, in qualche modo, si sentiva artefice e protagonista del cambiamento che di lì a qualche giorno sarebbe arrivato. Una sorta di sfida con il destino, un braccio di ferro durissimo attraverso il quale riappropriarsi della propria scena per essere, nuovamente e finalmente, protagonista della propria vita. Forse Riccardo aveva bisogno proprio di questo. Sentiva fortemente il bisogno di alzare la testa per guardare in faccia il destino, senza più subire quanto imposto e dettato da una legge superiore e fatale.

L'aereo atterrò, puntualissimo, alle diciassette in punto e poi ci fu l'immediato trasferimento presso il villaggio. Quel centro era bellissimo ed accogliente. Tutto era perfetto e non mancava nulla per accogliere nel migliore dei modi gli ospiti dell'assemblea annuale. Del resto la sua società era maestra nell'organizzare alla perfezione questi eventi. Poi, magari, faceva acqua su altri aspetti di fondamentale importanza. Un po' come vedere la bella facciata di una casa che presenta, all'interno, locali abbandonati e trascurati. Come diceva il grande Robert De Niro, impersonando Al Capone, "solo chiacchiere e distintivo, chiacchiere e distintivo". Bella da vedere, brutta da vivere ed abitare dentro. In fondo andava bene così per i grandi capi con le appariscenti ed impressionanti cariche anglosassoni; la maggioranza, il mondo, guardava l'esterno mentre l'interno era riservato ad uno sparuto numero di adepti sempre più sottomessi ai superiori voleri. Occupò la sua splendida stanza, fece una lunga doccia e si rilassò qualche momento prima di raggiungere i grandi saloni dove si sarebbe svolta la cena di benvenuto. Impiegò del tempo per salutare tanti colleghi con cui aveva lavorato e che non vedeva da mesi. Poi raggiunse i suoi attuali collaboratori insieme ai quali occupò un tavolo defilato. Prima di cena, il solito discorso di apertura da parte dei vertici aziendali; un inutile, scontato e prevedibile messaggio di benvenuto, letto con voce piatta ed inespressiva, priva di vibrazioni ed emozioni. Finalmente fu la volta delle bocche che gustarono, tra risate e discorsi vari, l'ottimo menù opportunamente preparato.

Riccardo trascorse una notte tranquilla. Fu un sonno profondo e continuo fino alla sette del mattino. Negli ultimi tempi, mai come quella notte, aveva riposato così serenamente. Indossò una camicia blu ed un paio di jeans. Non veniva richiesto un abbigliamento particolare, optò quindi per un qualcosa di semplice e lineare. Puntualissimo si presentò al gradito appuntamento con la colazione. Poi si aprirono i lavori e fu un susseguirsi di interventi letti, da dirigenti, su relazioni scritte da altri in cui si percepiva ottimismo e "tuttobene". Applausi rimbombanti da mani distratte, di persone che pensavano ad altro, si diffondevano nell'immensa sala conferenze. Applausi obbligati, quasi a comando. Erano conferme di seguaci indottrinati capaci di dire sì e solo sì, va tutto bene. Ogni relatore forniva, per quanto di sua competenza, notizie positive e rassicuranti. Bilanci con ottimi numeri, fatturati in crescita, margini economici ampiamente positivi, presenza di apprezzabili utili di esercizio. Queste le notizie fornite durante gli interventi di apertura di quell'assemblea generale. Ma non finiva qui perché la rete di consulenti si espandeva sempre di più con ottimi ritorni in termini di acquisizione di nuovi clienti, a riprova delle corrette strategie individuate dai vertici aziendali e minuziosamente applicate dalla rete stessa. Insomma, tutto il bene possibile, applausi, risate, abbracci, adorazione quasi venerazione; la perfetta società raccoglieva intorno a sé consensi, positiva ed unanime partecipazione. La pausa caffè delle undici e trenta arrivò a spezzare tale atmosfera. Finalmente la farsa è finita, pensò Riccardo. Quel continuo ed ostinato auto esaltarsi, quell'inutile apparire a tutti i costi perfetti, lasciò il campo ad un caffè nero bollente che Riccardo mandò giù tutto d'un fiato. Era il preludio dello spazio aperto agli interventi spontanei. Questo momento era da sempre governato dai vertici aziendali affinché alcuni prescelti ponessero le giuste domande a cui dare determinate risposte. Un intervento governato, una farsa nella farsa, una scenetta carnevalesca, quasi una buffonata. La sua perfetta società era un po' come una donna che si strucca, alla fine della giornata, davanti allo specchio a cui ha chiesto, prima di uscire, di mostrarla diversa da come è. Tolti spessi strati di fondotinta, fard, rossetto e rimmel, lo specchio le rimanda l'immagine di una persona a lei sconosciuta.

Alle dodici in punto, proprio quando il presunto moderatore stava introducendo gli interventi programmati e pilotati, Riccardo, inaspettatamente chiese con decisione la parola. Colui che disciplinava l'assemblea si sentì spiazzato e provò con il sorriso, ma senza nascondere imbarazzo per l'improvviso fuori programma, a schivare il colpo.

“Mi permetta di insistere, gentile collega. Se questo è lo spazio aperto agli interventi spontanei, almeno così si legge nella lettera d'invito che ognuno di noi ha ricevuto, deve darmi sicuramente la possibilità di parlare”.

Sconfessato in questo modo davanti ad una platea che si stava eccitando per l'inconsueto faccia a faccia, il moderatore accusò il colpo e concesse lo spazio richiesto a Riccardo. Raggiunse subito il palco, sistemò bene il microfono, alzò il viso per guardare bene la platea ed iniziò il suo intervento.

“Amici, un saluto a tutti voi. Non sono qui per parlarvi di numeri, risultati o strategie; qualcuno, molto più addentro di me in questi argomenti e molto più titolato, lo ha già fatto. Non mi sento, quindi, di contestare o criticare i dati esposti che appaiono, a detta di coloro che si sono avvicinati su questo palco, soddisfacenti per non dire perfetti. Sono qui per parlare di rapporti umani: un argomento che mal si concilia con la natura e gli scopi di questa assemblea. Vedete, a mio modestissimo parere, i rapporti umani, i contatti tra le persone, prima di ogni altra cosa, sono alla base di ogni relazione di lavoro. Ho sempre creduto fermamente in questi principi cercando di calarli il più possibile nella mia attività professionale quotidiana. Ho sempre considerato amici i nostri clienti, stabilendo con loro un rapporto di reciproca stima e fiducia. Negli ultimi tempi, invece, mi è stato chiesto, ci è stato chiesto, credo, di venire meno a questi principi. Ci hanno cambiato le regole, amici; hanno tolto il piatto in cui abbiamo sempre assaporato sapori buoni, sostituendolo con un altro piatto contenente cibo forte e duro. Sicuramente il nostro cuoco è peggiorato. Prima di ogni altra cosa, ci vengono richiesti risultati positivi, crescita continua, rigido contenimento dei costi attraverso, principalmente, la riduzione del personale impiegatizio. Ci viene richiesto di cambiare anche l'approccio al cliente: minore coinvolgimento nelle problematiche aziendali e minore presenza professionale. Ho riflettuto più volte su queste nuove strategie, su questi approcci. Il risultato dei miei pensieri, delle mie meditazioni è stato quello di non condividere, da un punto di vista etico e professionale, il nuovo metodo di fare consulenza. Non mi sento di accettare questo stato di cose ed ho manifestato, più volte, le mie perplessità senza, purtroppo, essere ascoltato. Ho avuto l'insano coraggio di dare piena vita ai miei pensieri ponendoli, nero su bianco, in una dettagliata relazione che ha raggiunto i tavoli pesanti; quelli che contano. E qui non ho avuto scampo. Sono stato additato come eretico, eversivo; la voce fuori dal coro. Sono stato raggiunto telefonicamente dai nostri vertici in assetto da guerra; una strategia del terrore per far tacere, per reprimere l'isolata sommossa del singolo consulente impazzito. Ho ricevuto tre telefonate, una dietro l'altra, nello stesso giorno, ad intervalli quasi regolari. Sono state telefonate programmate a salire, dal meno importante al più importante per sferrare, alla fine, il colpo fatale. Mi sono arroccato sulle mie ferme posizioni ed ho risposto colpo su colpo senza paura. Un po' come una partita a tennis a quattro: non un doppio ma tre, insieme, da una parte ed uno dall'altra. Non sono indietreggiato ribadendo, fino allo spasmo, il mio credo etico e professionale. Ritengo che oggi, in piena crisi economica generale, il ruolo del consulente d'azienda globale, quale noi siamo, debba cambiare radicalmente. Ora più di prima le aziende hanno bisogno di noi e della nostra qualificata presenza professionale. In presenza di una stretta creditizia, occorre essere con loro nella scelta degli istituti bancari, nella pianificazione finanziaria, nella minuziosa gestione della liquidità aziendale. E se occorre, se è necessario, dovremmo evitare di incassare, puntuali come orologi svizzeri, le nostre profumate fatture. In fondo, per il bene di un cliente, una fattura può anche aspettare. Non vado oltre su questo tema per non tediarvi, visto che ho prodotto un'ampia relazione che potrebbero anche condividere con tutti voi. Capite bene che non ho potuto conciliare le nuove direttive della nostra società con i miei pensieri e con i miei principi professionali. Era un po' farsi violenza, auto colpirsi, fare male a se stessi. Un masochismo che non mi appartiene. Troppo per me. Non mi sento di abbandonare la barca dei nostri clienti quando stanno imbarcando acqua e potrebbero affondare. Preferisco restare lì con loro a ricacciare acqua, magari anche solo con un minuscolo tappo di bottiglia, per dare il mio piccolo-grande contributo alla causa. Il mio potrà anche essere un piccolo, minuscolo contributo ma è pur sempre un aiuto. E' pur sempre un segno positivo sul bilancio e tanti segni positivi, uno su l'altro, possono vincere la partita con il mercato. Come molti di voi, amici, la mattina mi rifletto allo specchio mentre mi faccio la barba. Per quanto mi

riguarda, voglio continuare a specchiarmi, per leggere le mie verità, senza provare vergogna, per la persona che sono. Per questi motivi, scelgo di restare sulla piccola barca in balia del mare invece di salire sul vostro splendido panfilo immune da ogni pericolo esterno. Dopo oltre venti anni di attività svolta in molte sedi della nostra società, sono arrivato al punto di non condividere più le strategie dettate dai vertici aziendali. Preferisco fare un passo indietro, non fare più parte del folto gruppo dei consulenti della nostra società, piuttosto che restare nella struttura ed avviarmi ad una ineluttabile morte etica e professionale. Simbolicamente lascio sul palco queste chiavi. Sono le chiavi della sede dove opero con i miei collaboratori; una restituzione che legittima le mie dimissioni. Ringrazio, in ogni caso, la società per tutte le opportunità che ha saputo offrirmi in questi lunghi anni di intenso lavoro e collaborazione. Da questo momento, dissociandomi dai nuovi progetti aziendali, torno a riappropriarmi della mia vita professionale e non. Un caro saluto, un abbraccio a tutti voi ed in bocca al lupo per il tempo che verrà”.

Lasciò quel palco e si fermò in prima fila proprio davanti a Sandro, il grande amico e collaboratore di tante battaglie professionali. Erano tutti in piedi che applaudivano; sembrava un pugile che lasciava il suo vittorioso ring. Riccardo guardò Sandro; tutti e due avevano le lacrime agli occhi.

“Non sapevo nulla di questa tua decisione. Un fulmine a ciel sereno”.

“Lo so Sandro, avrei dovuto parlatene ma ho maturato questa decisione solo pochi giorni fa. Credo che sia la soluzione migliore per me, dopo la triste vicenda che ben sai”.

“Ti capisco amico mio, ti capisco. Non farò nulla per farti desistere dalle tue nuove decisioni. Buona vita e buon futuro”.

“Anche a te, Sandro”.

Si abbracciarono e fu un abbraccio così forte da contenere nella sua semplicità e spontaneità tutti i colleghi incontrati durante la sua vita professionale. Poi, passando tra persone in piedi che ancora applaudivano, si avviò verso l’uscita. Riccardo salì in camera per recuperare le sue cose; il taxi era già arrivato per condurlo in aeroporto. La sua convention finiva in quel momento, con lo spazio aperto agli interventi spontanei. Di proposito non aveva letto il resto del programma, ciò che veniva dopo lo spazio delle ore dodici. Era un tempo che non lo interessava più dato che, per ovvi motivi, non sarebbe stato presente.